

L'eredità di Bacon al suo modello (150miliardi)

LONDRA La parte più cospicua dell'eredità del pittore Francis Bacon, oltre 60 miliardi di sterline (circa 150 miliardi di lire), andrà all'amico John Edwards, che era stato per anni il

suo modello e il suo maggiore ispiratore. Lo sostiene il «Sunday Times» che ha raccolto sull'argomento molteplici indiscrezioni. Edwards, 43 anni, figlio di un gestore di pub, nato povero, è stato negli ultimi 15 anni sempre al fianco del grande pittore recentemente scomparso. Bacon, dal canto suo, non aveva mai nascosto la sua omosessualità e il suo legame sentimentale con il suo modello a cui avrebbe lasciato una enorme eredità.

CULTURA

La scrittrice statunitense Susan Sontag



La tratta dei neri comportò l'«importazione» solo dal Senegal e dalla Guinea di 15 milioni di schiavi. Dalla cattura allo sbarco: solo uno su sei arrivava vivo. Un genocidio che si aggiungeva a quello degli amerindi, autorizzato dalla bolla di Papa Nicola V

L'Africa in catene

MARCO FERRARI

«È una cecità inconcepibile quella di coloro che vennero in queste terre e trattarono i loro abitanti come fossero degli africani». Anche il progresso Frà Bartolomeo de las Casas trovava dunque naturale la schiavitù africana ed egli stesso conservava nel 1544 uno schiavo nero in casa dopo aver rinunciato anni prima agli schiavi indiani.

«Schiavo di natura» era il «negro», per penna di Aristotele e per volere di antiche civiltà, dagli Egizi ai Romani. Fu dunque «naturale» costruire le Americhe con la massa di carne umana importata dalle coste di Senegal e Guinea: dai 10 ai 15 milioni di persone, dall'inizio del Cinquecento alla fine del Settecento, secondo le stime più attendibili; dai 15 ai 50 milioni, secondo altri calcoli.

L'Enciclopedia Britannica indica 4 milioni di schiavi negri importati nel Brasile, 3 milioni nel resto del Sud, 4,4 milioni nel Nord, forse altrettanti in America centrale e nelle Antille. Il fenomeno delle mescolanze etniche - mai più ripetuto in tali dimensioni - porterà poi i meticci (bianco-indio) e i mulatti (bianco-negro o indio-negro) ad occupare il 18,17% della popolazione dell'intero continente nel 1825.

La bolla di Papa Nicola V dell'8 gennaio 1455 che autorizzava i portoghesi a schiavizzare le terre abitate da «pagani e saraceni» legalizzò il traffico di merce umana diviso in appalti assegnati a privati. Ma il monopolio ispano-portoghese ebbe breve vita e la pirateria francese, inglese e olandese diede vita al contrabbando di braccia incatenate nella fascia atlantica, tra Mauritania e Angola e più tardi sino al Mozambico.

La cattura, i tentativi di fuga, le marce forzate lunghe talvolta 1.200 miglia e il trasporto transoceanico erano un infi-

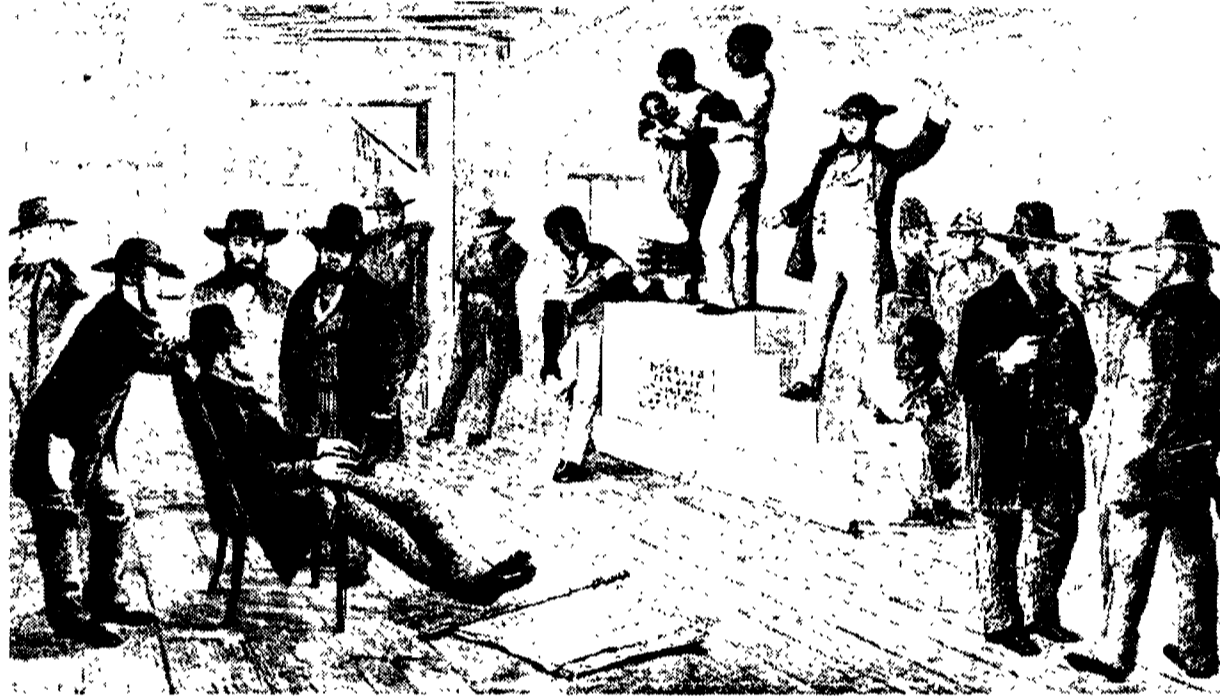
to calvario di dolore e atrocità. Il gesuita Pedro de Espinosa racconta che i negri erano accatastati nei porti africani in baracche in cui i morti si confondevano con i vivi, gli escrementi con le piaghe. Quindi, al momento dell'imbarco, un sacerdote consegnava loro un biglietto con il proprio nome, metteva un po' di sale sulla loro lingua e li battezzava con acqua benedetta.

Quando si spargeva la voce che, una volta giunti a destinazione, sarebbero stati mangiati o gettati nel fuoco per convertirli in grasso (al quale viene attribuita la virtù di guarire le ferite degli spagnoli), molti di loro preferivano buttarsi in mare e morire. Per ottenere uno schiavo vivo in America fu dunque necessario catturare almeno sei nei paesi di provenienza.

La morte dalla faccia nera attraversava piste di sabbia, savane, agglomerati di baracche e oceani. Si moriva in estate, nei mesi di partenza, si moriva d'inverno, vomitando tempeste e equinozi, divorati dai parassiti, distrutti dallo scorbuto e dalla sete. Al genocidio degli indios americani si aggiungeva il genocidio dei neri d'Africa. «Fu l'inadattabilità delle popolazioni indigene al lavoro - afferma Francesco Surdich, docente di Storia delle esplorazioni geografiche all'Università di Genova - a consigliare la tratta. Gli amerindi non sopportavano i ritmi di lavoro, morivano per un semplice raffreddore, si lasciavano perire e le madri abortivano piuttosto che donare i loro figli ai bianchi».

Era una sorta di infantilismo e di ancestrale paura di una popolazione vicina a Dio, sciocciata dal brutto materialismo. Quasi l'opposto del secolare servilismo nero, incentivato sia dai bianchi che dai neri.

Che l'Europa avesse solo in parte usufruito del vantaggio



Il mercato degli schiavi in una vecchia stampa americana

dello schiavismo - secondo Surdich - deriva dall'esplosione demografica successiva alla grande peste del 1348, dallo spegnersi dei movimenti migratori all'interno del Vecchio continente, dallo scarso adeguamento delle popolazioni africane ai climi continentali e da un'antica idea protezionistica consolidata alla fine dell'avventura moresca in Spagna.

Terminata la fase affannosa dello sfruttamento dell'oro (praticamente scomparso dopo il 1530 con lo sterminio degli indios), fallita l'esperienza feudale dell'«encomienda», il controllo della società scaturita dalla Conquista torna presto in mano all'Europa. Organismi come la Casa da Guiné, la Casa da India, quindi le Compa-

gnie delle Indie e la Compagnia olandese e successivamente i circuiti di distribuzione delle merci impongono la copertura degli ampi spazi territoriali del nuovo mondo e lo sfruttamento delle loro immense risorse: il legno brasil, la canna da zucchero, il cuoio, le spezie e i metalli di Potosí, di Cuba e del Cile.

Ma è con la colonizzazione del Nord America - spiega il prof. Surdich - che il ruolo e la funzione degli schiavi neri trova riscontri ancora più massicci. La storia della schiavitù negli attuali Stati Uniti inizia con l'arrivo di un carico umano nel 1619 in Virginia e si sviluppa molto lentamente visto che nel 1681, nella stessa Virginia, si contavano duemila neri. Solo con l'avvio della coltivazione

intensiva del tabacco, del cotone e del riso la tratta interesserà intensamente il Nord (nel 1860, alle soglie della Guerra di secessione, si contavano 4 milioni e mezzo di schiavi).

Nelle pianure americane gli africani non troveranno rudi conquistadores spagnoli o portoghesi ad attenderli ma puritani inglesi o olandesi oppure contadini francesi o irlandesi.

Oltre a lavorare, fare i cuochi e i domestici, i neri svedani anche dominare i residui abitanti locali. «Un negro poteva rivoltare con un dito dodici indios» ha scritto Israel.

La fraternità delle razze non fu cosa semplice e costò - anche dopo l'abolizione del traffico negriero decretata per primo dal Parlamento inglese nel 1807 - rivolte, fughe, repressioni. Gli schiavi catturati brutalmente nei loro villaggi africani e imbarcati per una destinazione che ignoravano, riuscirono ad adattarsi al Nuovo Mondo e a diventare - sottolinea lo studioso messicano José Luis Martínez - una forza importante per la sua prosperità economica. Anche se la loro funzione arcaica di schiavitù implicò pregiudizi razziali che - secondo lo studioso americano Eugene Genovese - ancora oggi non sono stati debellati.

Il nuovo romanzo di Susan Sontag

Viaggio di stile nel Settecento

STEFANIA MARTORELLI

Che cosa hanno in comune con la musa dell'avanguardia americana un leggendario ammiraglio, un ambasciatore collezionista, una bellissima demi-mondaine vissuti a Napoli nel Settecento? Sono in molti a cercare di rispondere a questa domanda, da quando nelle librerie americane è uscito *The Volcano Lover - a romanzo*, l'ultimo romanzo di Susan Sontag.

Tema, l'ultracelibrata storia d'amore tra Orazio Nelson e Emma Hamilton. Sullo sfondo, sir William Hamilton, marito di Emma e ambasciatore inglese nel Regno di Napoli. Un soggetto abbastanza improbabile per una scrittrice come la Sontag. E poi, un «romance», cioè una storia d'amore, dall'autrice di *L'Aids come metafora* e di *Il benefattore*.

Nella fabbrica dei manager creativi e produttivi

A Ravello una sorta di scuola estiva per educare alla comprensione dei fenomeni complessi e superare i piccoli specialismi troppi chiusi

Intervista al sociologo De Masi

«Comincerei dalla seconda domanda. Noi a Ravello non solo abbiamo dato vita in questi anni ad un fitto e reciproco scambio di conoscenze ma abbiamo creato anche un clima, e certo in questo il luogo ci favorisce, di leggerezza, di semilito, una sorta di setting ideativo che non si è mai impigliato nei labirinti delle ground dynamics né ha mai infilato ai convenuti i ritmi di una pedagogia autopunitiva. Perciò non scappa nessuno anzitutto...»

«Per quanto riguarda invece la prima domanda, avrà notato che le dispute si sono risolte in realtà in un dialogo. E questo rispecchia un'esigenza profonda e nello stesso tempo un cammino già iniziato delle società post-industriali...»

Una incisione di William Hogart